

12
2025

BARONACOM

EDITORIALE



Capaci di consolare

“Consolate, consolate il mio popolo”, dice Dio; lo abbiamo ascoltato negli scritti del profeta Isaia.

Sì, avvertiamo il bisogno di consolazione: per coloro che vivono il dramma della guerra, per chi deve abbandonare il proprio paese, per chi vede distrutto quanto ha faticosamente costruito, per chi avverte il senso di solitudine, per chi è fiaccato dal dolore, per chi non guarda al futuro con speranza, ...

Il profeta obietta all’invito rivoltagli da Dio! Perché dovrei gridare al popolo la consolazione, non ne vedo i segni, tutto mi appare desolante.

Dio accoglie questa obiezione, ma rilancia: la mia Parola dura per sempre!

Questa Parola che si è fatta carne in Gesù.

Noi celebriamo il mistero dell’incarnazione, la liturgia porta fino a noi quest’avvenimento, ce ne rivela la verità per l’oggi.

Ho percorso le strade delle nostre parrocchie, ho suonato campanelli, bussato alle porte per portare il bene che il Signore ci vuole, per consolare, ed ho toccato con mano i segni della sua presenza.

Un uomo in casa con la sorella, diversamente abile, nella mente e nel corpo, dedito a lei con affetto, nella serenità.

Un bimbo che vuole fare un’offerta, presa dai suoi risparmi, per aiutare i poveri.

Una giovane, impegnata nello studio, animata dal desiderio di poter svolgere un lavoro che possa giovare all’umanità.

I tanti uomini e donne silenziosamente e tenacemente impegnati con onestà, rammaricati per i segni del male, tanto raccontati, ma convinti del valore di essere operatori di pace.

Sono qui, in mezzo a noi, sono nella porta accanto, nell’ufficio di fronte al mio, nel banco alle mie spalle. Sono segno caparbio e inequivocabile dell’opera di



Dio nei nostri cuori, testimonianza di una “incarnazione quotidiana”, prolungamento misterioso ma reale di quella Parola fatta carne, sua eco.

No, non ci consola l’albero in piazza Duomo, qualche vaga parola buona, una pia esortazione, un babbo natale che si arrampica sul balcone. Fanno colore, ma rischiano di distrarci, di portarci fuori rotta. Lasciamoci raggiungere dalla Parola. Costringiamoci a inforcicare gli occhiali giusti per vederla. Fermiamoci a contemplarla quando incontrata.

Raccontiamola a coloro cui vogliamo rivolgere il nostro augurio natalizio.

Potremmo sorprendere e lasciarci sorprendere con uno scambio inedito di doni.

Provo a chiedermi non cosa possa regalare a ..., ma, come posso essere io dono per ...

Sarà un regalo senza incarto, ma, perché no, accompagnato da un biglietto, magari illuminato da un gesto di Gesù cui abbiamo deciso di ispirarci.

Anche noi prolungamento, attualizzazione di quella Parola fatta carne, anche noi partecipi del mistero del Natale, anche noi capaci di consolazione.

*Buon
Natale*

Facciamoci avanti per riparare la “casa Comune”

**La presidente delle Acli Milanesi Delfina Colombo sul Discorso alla Città:
“Dall’Arcivescovo un richiamo forte alla responsabilità”**

Nel suo pronunciamento l'Arcivescovo denuncia le “crepe” che minano la stabilità della società (tra i giovani, nelle città, nel welfare, nella giustizia e nella finanza), ma rileva che essa non crolla per la responsabilità di tanti che, ciascuno nel proprio ambito, rifuggono da indifferenza e complicità

«Come Acli ci sentiamo molto sollecitati dalle parole dell’Arcivescovo che ci richiama alla responsabilità come via d’uscita dalla crisi e dai pericoli che oggi mettono a rischio la tenuta della nostra città.» Così la presidente delle Acli Milanesi, Delfina Colombo, commentando il tradizionale Discorso alla Città, appena pronunciato in Sant’Ambrogio in occasione della Festa del Santo Patrono, intitolato “E la casa non cadde – La casa comune, responsabilità condivisa”.

L’Arcivescovo, prendendo spunto da una delle parabole più note – quella della casa costruita sulla roccia contrapposta a quella edificata sulla sabbia – si è soffermato sulla grande preoccupazione per il tempo che stiamo vivendo: per la mancanza di pace, per la crisi di tante famiglie e lavoratori che faticano ogni giorno, ma anche per realtà come la sanità e le carceri che per diverse motivazioni non rispettano i ditti fondamentali della persona definiti dalla Costituzione.

«Nel suo discorso monsignor Delpini ha evidenziato – prosegue la presidente delle Acli Milanesi – come ognuno di noi, quale che sia la propria formazione, lavoro e posizione sociale, abbia il dovere di cercare di dare un contributo al buon funzionamento della casa comune, che è perennemente a rischio di cadere come se fosse fondata sulla sabbia.

Ma la casa non cade – ci dice l’Arcivescovo – perché è fondata sulla roccia, e la roccia sono le persone convinte “che vale la pena di considerare la vita come vocazione a servire, piuttosto che come pretesa di essere serviti, appassionate al cammino dell’umanità e al destino di questa città e di questa terra, fiere di fare il bene e che trovano insopportabile il malaffare e l’indifferenza, l’egoismo e la rassegnazione”. Come Acli siamo da sempre impegnate su questo: sull’attenzione ai problemi reali e quotidiani delle persone, nella battaglia per una sanità come diritto universale e per carceri che siano davvero un luogo di rieducazione e di reinserimento sociale, come chiede la Costituzione. Desidero ringraziare ancora una volta – conclude Delfina Colombo – Monsignor Delpini per le sue parole di stimolo e di conforto che ci impegnano a continuare la nostra attività di servizio e di formazione per contribuire, come avrebbe detto il prof. Giuseppe Lazzati, alla “costruzione e preservazione della città dell’uomo a misura d’uomo”».



LORENZO LOTTO LA NATIVITÀ

Per l'iniziativa Un Capolavoro per Milano, il Museo Diocesano presenta quest'anno la celebre "Natività" di Lorenzo Lotto conservata alla Pinacoteca Nazionale di Siena. Siamo di fronte a una tela di piccole dimensioni, ma è una delle opere più suggestive di questo artista veneziano (nato attorno al 1480 e morto a Loreto attorno al 1556) che fu definito il "genio inquieto" del Rinascimento per la sua straordinaria originalità. Questa raffinata tavola, datata 1525, affronta il tema della Natività con un'iconografia decisamente inconsueta.

“Il titolo di «Natività», pur corretto, non spiega la particolarità e la complessità della scena qui rappresentata. Si vede infatti Maria che immerge in una tinozza il neonato Gesù per lavarlo, subito dopo la sua nascita. Accanto a lei sta un'altra donna, inginocchiata, più anziana, che guarda la giovane madre con un misto di sorpresa e di ammirazione: probabilmente è la levatrice Salomè – di cui non parlano i Vangeli canonici, ma che è ben presente in quelli apocrifi – non aveva creduto alla verginità di Maria, e per questo le sue mani sono rimaste come paralizzate.

Di fatto, secondo questo fiabesco racconto, assai diffuso nella cultura popolare e artistica fin dai primi secoli del cristianesimo, Salomè è la prima «convertita», perché dopo l'evento di cui è stata protagonista (la paralisi delle mani, come si vede bene nel dipinto, e la successiva guarigione), ancora prima dei pastori e

dei Magi, ha riconosciuto in quella creatura il Salvatore nel compimento delle profezie messianiche.

Anche se, va segnalato, quella donna potrebbe essere invece santa Anastasia, che diverse leggende medievali identificavano tuttavia proprio con la levatrice di Betlemme, desiderosa di contemplare il Figlio di Dio, e quindi guarita dalla sua infermità da Gesù, nel suo primo miracolo terreno...

E ancora non basta. Perché se osserviamo con attenzione la figura del piccolo Gesù potremo notare un particolare davvero sorprendente e insolito: il pargolo, infatti, non è raffigurato semplicemente nella sua nudità – a rimarcare che Egli è vero Dio e vero uomo –, ma ha ancora attaccato il cordone ombelicale, a mostrare la sua nascita autentica, non solo «apparente», cioè venuto al mondo come ogni creatura del genere umano. Un dettaglio straordinario, pressoché unico nella storia dell'arte, che solo un genio, seppur inquieto, come Lorenzo Lotto poteva ideare.” (da Chiesa Milano, portale della diocesi di Milano)

La scena si svolge in un semplice interno, immersa in una suggestiva ambientazione notturna che l'artista riprende dai modelli nordici in voga a Venezia in quegli anni. Lotto, maestro assoluto della sperimentazione delle potenzialità della luce, ne utilizza due fonti distinte: l'alone luminoso che scaturisce dal Bambino stesso e la fiamma del focolare visibile in secondo piano.

I giochi di luce e i bagliori improvvisi fanno emergere una gamma cromatica straordinariamente intensa, che spazia dal blu e rosso della Vergine, al verde e rosa antico della levatrice, fino all'azzurro, giallo e oro di San Giuseppe, creando suggestivi riflessi anche su oggetti umili come la tinozza in rame.

Il tono complessivo è intimo e colloquiale. I gesti affettuosi e spontanei, uniti al gioco di sguardi che lega i personaggi, creano un'atmosfera di intensa spiritualità.

La pittura di Lorenzo Lotto era una pittura da sempre “diversa”: meno formale e più umile, vera e umana.

Come ogni anno, la mostra natalizia avvicina il pubblico all'opera attraverso un percorso scenografico, che aiuta la meditazione personale sul significato del capolavoro esposto. A guidare l'avvicinamento alla Natività c'è proprio la luce: unica vera protagonista del dipinto e ciò che più rimane impresso nella memoria. Il setting espositivo, con le sagome tridimensionali della composizione – Maria, la levatrice, Giuseppe e il piccolo Gesù – che si stagliano luminose nell'ombra, suggerisce all'osservatore un'attenta analisi dei personaggi.

Circolo culturale Barona “Primo Mazzolari”

*Noi pastori eravamo abituati a guardare la notte,
a guardare quando il giorno sarebbe iniziato.
Ma quella notte iniziò il giorno che anche voi aspettate.
Voi uomini, solo uomini come noi,
guardate dunque la notte in cui siamo, la notte in cui siete,
perché sappiate qual è il segno visibile
con cui è iniziato il giorno senza fine.
Perché la gloria di Dio
oggi dorme visibile in una mangiatoia.
Non abbiate paura, ci disse, non temete,
non temete la sete del cuore,
non temete se le cose, le vostre cose,
non vi bastano mai.
Non temete la nostalgia di ciò che vi manca,
non temete la voglia di essere felici,
non temete il grido del cuore che aspetta l'impossibile,
non temete di voler cambiare.
Mentre le stelle cambiano il corso
il pianto di questo bambino sale al cielo,
più potente del vostro male.
Piegate le ginocchia e le vostre buone intenzioni
dove il suo sorriso stupisce la terra che vede l'invisibile.
Lasciate che il cuore batta forte
perché quando il cielo sposa la terra
l'uomo può ricominciare.*

(T.S. Eliot)

L'attesa dei pastori, così come Eliot la descrive in questa bellissima poesia, incarna, nel cuore della notte, sotto il buio del cielo, la speranza che un nuovo giorno abbia inizio. Un'attesa, quella dei pastori, testimoni di una nuova alba, che essi condividono con noi, lettori abitati dalla medesima aspettativa. Il bambino nato nella mangiatoia, Dio che si è scomodato, rappresenta quel giorno che non conosce tramonto, una luce accesa per sempre nel fluire della storia. Accade, allora, un cambiamento. La prima grande trasformazione introdotta da Dio nel mondo: lo sguardo che l'uomo porta a se stesso.

L'incarnazione di Dio vince la paura che la nostra umanità suscita in noi, il timore che ci assale di prendere sul serio i grandi interrogativi che la realtà ci provoca. Siamo tentati, infatti, di appiattire la sete di felicità, di anestetizzare quel senso di mancanza che, anche nei momenti più belli, inevitabilmente si fa sentire. Crediamo, in fondo, che la voglia di essere felici che esplode nel nostro cuore sia un problema da risolvere, che il grido che si alza al cielo, nella speranza di una risposta, contenga in sé il seme della delusione. La vita, insomma, assume una tonalità scettica, si appiattisce nelle piccole cose, chiudendosi all'orizzonte ultimo. Per la paura che nulla possa davvero colmare la profondità del nostro desiderio. Non riusciamo ad accogliere interamente perché ci concepiamo avvolti in una solitudine senza soluzione. Meglio, allora, non pensarci. Vivere nella distrazione di fugaci soddisfazioni. Mentre la notte scorre.

Ma un fatto ha cambiato, e cambia, l'andamento delle cose. Quei pastori si sono trovati davanti all'inaspettato, allo straordinario. Dio che si fa carne. Al sorgere di una luce che il cuore non osava forse più attendere. E che, d'altra parte, era ciò che più mancava, ciò che più si desiderava. La compagnia di Colui che ci ha voluti. Allora la vita può ricominciare. La speranza si riaccende. È possibile camminare, alla Sua luce, con tutto sé stessi. Perché guardati e abbracciati. È possibile ripartire, alla Sua presenza, senza mettere da parte la propria umanità. Perché Dio l'ha salvata.



“La più mirabolante recita di Natale” (2024)

Proponiamo per questo periodo un simpatico film per tutta la famiglia, che magari avete visto già sulle piattaforme tv, ma non farà male rivedere. E' tratto dal libro di Barbara Robinson del Battello a Vapore che ha curato anche la sceneggiatura insieme a Ryan SwansonPlatte e F. Clark La regia è di Dallas Jenkins, lo stesso di “The Chosen”. Tra gli attori ci sono Kynlee HeimanSebastian, Billingsley-Rodriguez, Judy Greer. Il racconto è fatto da Beth, la ragazzina che più volte ha avuto contrasti con gli Herdman e per questo che c'è un effetto di fotografia ingiallita in diverse scene. Lei al termine comparirà poi adulta.

Veniamo alla trama e al bel significato che compare già nel titolo con l'aggettivo MIRABOLANTE. La scelta di definire questa recita mirabolante sottolinea il senso di questo film e anche del Natale: Gesù è venuto per tutti: per chi è sicuro di sé delle sue tradizioni, per chi è ai margini, per chi è ferito. Tocca a ciascuno di noi, grandi e piccoli, lasciarsi toccare dal Suo Amore per crescere in umanità, accoglienza, apertura al diverso: Ce lo insegnano i protagonisti di questo film gli Herdman, ragazzini problematici, noti per mentire, rubare e fare i bulli, ma che sono aperti a lasciarsi coinvolgere e quando sentono che la recita di Natale della chiesa ha bisogno di attori e che nessuno vuole partecipare, decidono di accaparrarsi tutti i ruoli principali, compresi Maria e Giuseppe, sebbene non abbiano mai messo piede in chiesa. La loro partecipazione alla recita sconvolgerà la comunità e la direttrice, Grace, ma i loro comportamenti esu-

beranti e la loro visione "pura" della storia sacra porteranno a un finale inaspettato e toccante, rivelando come la Grazia lavora e può emergere dai luoghi più inaspettati. Non sono gli unici a compiere un cambiamento tutta la comunità è chiamata a convertirsi verso una nuova qualità di amore, è provocata a cambiare lo sguardo... ma non è forse questo il vero senso del Natale? Continuare a lasciarsi sconvolgere e rimodellare da un Dio che si fa bambino, sceglie di nascere povero tra gli scartati della società per donare a tutti la Salvezza! Che meraviglia! C'è solo da adorare!!! Buon Natale e buona visione.

CODICI IBAN DELLA COMUNITÀ

SS. Nazaro e Celso BANCO BPM

parrocchia: IT40 E 050 3401 7400 0000 0060 330

Caritas: IT44 W050 3401 7400 0000 0060 584

S. Giovanni Bono INTESA SAN PAOLO

parrocchia: IT92 L030 6909 6061 0000 0119 854

S. Bernardetta BANCO BPM

parrocchia: IT33 Z050 3401 7400 0000 0007 066 3

Le ACLI accolgono con gioia e responsabilità l'Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri.

"Dilexi te" – la prima Esortazione apostolica di Papa Leone XIV – raccoglie l'eredità di Papa Francesco, affermando con forza che "l'amore a coloro che sono poveri è la garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio" (DT, n.103) e che nei poveri la Chiesa continua a incontrare il volto di Cristo. In questo testo, le ACLI trovano un richiamo diretto alla propria missione. Particolarmente significativo è il riferimento al lavoro come via di dignità e di partecipazione: non solo mezzo di sussistenza, ma forma concreta di contributo al bene comune e di costruzione della pace sociale.

Il lavoro - vissuto come responsabilità, relazione e servizio - diventa ancora una volta il luogo in cui la fede si incarna nella storia.

"Dilexi te" interpella il mondo aclista a rinnovare il proprio impegno per una società più giusta e accogliente, dove la povertà non sia mai colpa, ma grido che interpella la coscienza civile e cristiana di tutti.

Le ACLI accolgono questa Esortazione come un segno profetico e come un invito: a custodire il legame tra fede e vita, tra Vangelo e lavoro, tra comunità e solidarietà.

"Io ti ho amato" - le parole che chiudono "Dilexi te" - risuonano come un mandato affidato alla Chiesa e a ciascuno di noi: continuare con gesti, scelte e politiche di prossimità quella storia d'amore che Dio ha iniziato con i poveri. Per le ACLI, l'Esortazione è un invito a rinnovare la propria missione nel mondo del lavoro e della società, rendendo visibile una fede che si fa solidarietà e giustizia. (Dal sito delle Acli)

Circoli ACLI Barona



IN NOTTE PLACIDA

"L'attesa non è un vuoto, è un pieno. E' un modo in cui stare nella realtà. Vivere senza attesa e speranza significa non dare alcun contenuto alla vita.

Bisogna capire cosa mettiamo in questa attesa. Chi e come attendiamo? La risposta cristiana è chiara: Gesù è l'attesa.

Il cristiano la traduce, poi, nella sua vita ordinaria, in cui questa attesa è già una certezza ed è ciò che dà gusto e sapore alla vita. Dio si è già fatto carne e ne faccio già esperienza, se non piena con tante ferite: tutto dipende da come il mio cuore si dispone ad attendereLo e a cercarLo.

Quando si attende qualcosa o qualcuno si è vigili, con tutti i sensi in allerta e appena si vede un segno del suo arrivo, lo si nota subito.

Se invece si vive addormentati, non si nota quello che

accade intorno a noi. (...)

Essere sempre in attesa, l'attesa del Messia, naturalmente, suscita tante domande su ciascun aspetto dell'esistenza: non è un'attesa vuota ma piena di vita."

(Card. **PierBattista Pizzaballa**, Patriarca di Gerusalemme, Dicembre 2020)

Nella storia della musica d'ogni tempo, compositori e interpreti sono sempre stati attratti dall'avvenimento natalizio, nella ricerca di una domanda di senso, nella festa più intima dell'anno, che ai nostri giorni è sempre più sepolta dal fuorviante business commerciale. Non c'è artista famoso o meno, anche rock, che non abbia interpretato le Christmas songs (i tradizionali gospel e spiritual americani, le carole nordeuropee o le più moderne, magari troppo zuccherose e buoniste)

"Ritengo che la musica sia un mezzo straordinario per comunicare la bellezza (...) La Verità è la bellezza dell'essere umano, nella sua totalità, ma la bellezza più profonda sta nel Bambino che nasce."

Così affermava nel 2010 la cantante Antonella Ruggiero, mitica ex voce dei "Matia Bazar" all'uscita del suo cd "Regali di Natale": un lavoro importante, un viaggio nella musica ispirata al Natale che percorre secoli e popoli.

Provate ad ascoltare "**In notte placida**", una melodia del XVII secolo, composta da François Couperin, eseguita raramente durante le liturgie natalizie, ma che recupera il senso dell'attesa che si apre al Mistero che nasce, proprio come le parole citate del Card. **Pizzaballa**.

Andate su Youtube e digitate "In notte placida" Antonella Ruggiero ... Buon ascolto

